



LA MOSTRA

Due volte Del Ponte
 la signora della scultura



Una signora della scultura tra plexiglas e pietre sonanti

Due mostre
 per Amalia
 Del Ponte,
 disegnò anche
 il primissimo
 store Fiorucci

CRISTIANA CAMPANINI

COME l'acqua o il cristallo di rocca, il plexiglas è l'unico materiale che garantisce ad Amalia Del Ponte (Milano 1936) una smaterializzazione della scultura, una frammentazione dei volumi e dello spazio attorno attraverso lo studio della rifrazione, cuore della sua ricerca dagli anni Sessanta e Settanta. Un focus al Museo del Novecento (via Marconi 1, fino al 1° ottobre), curato da Iolanda Ratti, ci racconta questa porzione della sua opera, attraverso disegni, progetti, foto d'epoca di Ugo Mulas e Mario Carreri, ma anche una decina di multipli, tema caro a un'intera generazione tra democratizzazione dell'arte e riproducibilità tecnica. E per l'occasione viene esposta un'opera di questo periodo donata al museo dall'artista. «Volevo solo esserci, accanto ai miei compagni di strada».

Alto due metri, questo stilitte inserito in una più ampia e complessa installazione riceveva uno dei più autorevoli premi alla scultura, per la prima volta conferito a una donna, durante la XII Biennale di San Paolo nel 1973. Cresce così il numero (comunque esiguo) di artiste nelle collezioni del museo, con Carla Accardi, Dadamaino, Grazia Varisco, Nanda Vigo e Carol Rama. Ed è l'occasione per raccontare in due mostre-dossier una schiva protagonista dell'arte milanese. La seconda tappa, curata da Eleonora Fiorani, si svolge allo Studio Museo Francesco Messina (via S. Sisto 4, fino al 28 maggio), dove la ricerca sulla luce lascia il posto a quella sul suono dal 1985. Oltre ai *Litofoni*, sculture da suonare, sottili lastre di pietra intonate, ci sono disegni e studi. Allieva di Marino Marini a Brera, appassionata di fisica e mineralogia, ha come padri putativi i costruttivisti Naum Gabo, Antoine Pevsner, Vladimir Tatlin e soprattutto Mo-

holy-Nagy (primo a introdurre il plexiglas nei suoi ingranaggi percettivi). La lezione ha un'eco spaziale che negli anni Sessanta lambisce il mondo del design e dell'architettura. Disegna borse, gioielli, progetta negozi. Precursori dei concept store, ricalcano i medesimi temi della sua scultura, tra molteplici visuali e trasparenze. Il primo nel 1965 in via Santo Spirito, *Gulp!*, spazio aperto con soffitto in tela indurita ed estroflessa. Nel 1967 il primissimo Fiorucci, tra via Passerella e corso Vittorio Emanuele. Spogliato di tutto, tra bianco e vetro, ha solo una scala-scultura, "lucido blu fiordaliso" (sintetizzava poeticamente Camilla Cederna su L'Espresso), per le sfilate involontarie delle milanesi in minigonna.

Due mostre in due luoghi sotto il medesimo titolo, *Onde lunghe e brevissime* (che allude alla natura del suono e a quella della luce) offrono una formula di museo diffuso, aperto alla città, valorizzando un'artista milanese segreta e mettendo in rete luoghi vicini, che finora non avevano comunicato. Lo stesso accade in "New York New York", che continua alle Gallerie d'Italia. Un modello che potrebbe essere vincente, per un museo un po' congestionato e sempre in cerca di spazi.



LE OPERE

In senso orario: una scultura allo Studio Messina, il plexiglas donato al Museo del Novecento, l'artista con un "Litofono", pietra sonante



► 25 aprile 2017 - Edizione Milano

